

Santa Maria, Madre di Dio – Monastero di Helfta – 1° gennaio 2020

Professione Solenne di Suor Pauline Klimach OCist

Lectures: Numeri 6,22-27; Galati 4,4-7; Luca 2,16-21

“Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19)

Mi colpisce che nel vangelo di questa solennità di Maria Madre di Dio, la meditazione del cuore della Vergine sia incastonata nell'episodio della visita dei pastori, come un anello d'oro inserito in una catena di umile ferro. È come se Maria si lasciasse evangelizzare dai miseri pastori, dalla loro visita, dalla loro testimonianza, dalla loro partenza piena di gioia e di lode a Dio. La Madre di Dio guarda e ascolta tutto con cuore umile e aperto, con cuore assetato di approfondire sempre più il mistero del Verbo incarnato che è avvenuto in lei e attraverso di lei. Tutta la realtà, e soprattutto tutti gli incontri, sono per Maria occasione di ascolto del Verbo di Dio fatto carne. Tutto le parla di Gesù, perché Gesù è la Parola di Dio nella quale tutto è creato e ha consistenza; in cui tutto l'universo ha il suo destino e compimento.

La visita dei poveri pastori parla al cuore della Vergine Maria, perché il suo cuore è tutto ascolto del Verbo del Padre, del Verbo creatore e redentore che nella Vergine Maria ha voluto far coincidere fin dall'inizio creazione e redenzione. Questo mistero non è avvenuto solo all'origine dell'esistenza della Vergine, ma ha determinato tutta la sua vita, è stata la sua posizione di fronte alla realtà durante tutta la sua vita. In ogni istante, in ogni incontro, in ogni circostanza Maria, ascoltando il Verbo, ha permesso all'opera dello Spirito Santo di compiersi in lei, umile serva del Padre.

San Paolo ci ricorda, nella seconda lettura di questa liturgia, che è il solo passo in cui fa allusione alla Madre di Dio, che l'opera essenziale dello Spirito Santo in noi è quella di farci figli di Dio nel Figlio unico redentore: “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!” (Ga 4,4-6)

Lo Spirito vuole essere in noi la prova che siamo figli e figlie di Dio. Ce lo prova in quanto “Spirito del Figlio” che grida in noi “Abba! Padre!”. Lo Spirito ci dona di avere l'anima di Cristo, ci dona una coincidenza interiore e profonda con Gesù, così profonda che nei nostri cuori viene a sgorgare la sua più intima preghiera, il suo rapporto familiare, filiale, quasi infantile, con Dio Padre: “Abba!”

Il cuore meditativo di Maria, coincideva con il cuore del Figlio, del Bambino appena nato, che portava in lui, ancora inespresso, il grido di amore al Padre che era venuto a condividere con tutti gli uomini, a cominciare da sua Madre, da san Giuseppe, dai pastori. Maria ci è Madre per generarci a questa esperienza, che è l'esperienza mistica per eccellenza, quella vissuta e descritta da santa Gertrude nell'esperienza della coincidenza del suo cuore con il cuore di Gesù. Avere un solo cuore con Cristo vuol dire coincidere con il suo amore, con il suo rapporto con il Padre nello Spirito, con la sua relazione con tutti e con tutto.

È con questa profondità che dobbiamo pensare alla vita monastica che san Benedetto ci insegna a vivere. Seguire la sua Regola, emettere i voti di stabilità, di conversione nella vita monastica e di obbedienza, vuol dire accettare di fare un cammino nel quale il nostro cuore si conformi e si unisca sempre più al cuore filiale di Cristo, per grazia dello Spirito Santo.

In fondo, san Benedetto ci mette alla scuola di Maria, anche se non la nomina mai. Vuole proprio che viviamo in monastero, che viviamo la preghiera e la vita fraterna, con un cuore che medita, che medita sulla presenza di Gesù, sulla sua parola, incontrandolo in tutti, accogliendolo nei membri della nostra comunità e negli ospiti del monastero, soprattutto in coloro che in un modo o nell'altro sono i più piccoli, i più poveri, i più disprezzati, come i pastori di Betlemme. Il cuore di Maria, come la Regola di san Benedetto, ci insegna ad imparare da tutti e da tutto a riconoscere che Cristo è presente ed è il salvatore del mondo.

Maria medita sulla semplicità dei pastori, sulla loro gioia, sul loro essere uniti, amici, tanto che hanno deciso insieme di venire a Betlemme. Dovremmo guardarci così anche in comunità, edificarci gli uni gli altri per ogni anche minima testimonianza di amore a Cristo e di gioia in lui che vediamo gli uni negli altri. Se la Vergine Maria, santissima e immacolata, sede della sapienza di Dio, ha meditato sulla testimonianza e le parole dei piccoli pastori, questo vuol dire che l'umiltà di saper sempre imparare dagli altri è la vetta della maturità umana e cristiana, della maturità monastica, e che quindi non finiremo mai di viverla.

È così che accogliamo e trasmettiamo la benedizione di Dio.

Una Professione monastica è una promessa in cui impegniamo la nostra libertà, ma è anche una benedizione solenne che Dio, attraverso la Chiesa, dona alla nostra vita, alla nostra libertà di amare, e alla comunità a cui ci leghiamo per sempre.

Alla Professione solenne corrisponde allora la Benedizione solenne che abbiamo appena ascoltato dal libro dei Numeri. Dio insegna a Mosè e Aronne come dovranno benedire il popolo: "Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace!" (Nm 6,24-26)

Per chi dona per sempre la vita al Signore, cosa ci può essere di più confortante e rassicurante che la certezza che questo gesto non fa che mettere tutta la sua vita sotto la benedizione di Dio? Essere benedetti dal Signore vuol dire appunto essere custoditi, vedere la luce del suo volto, essere oggetto della sua grazia e ricevere il dono della sua pace.

Certo, il cammino della vita in monastero, come il cammino di ogni vocazione, passa anche per zone d'ombra, per valli oscure, per tratti di cammino in cui le nubi o la notte sembrano spegnere la luce buona del volto di Dio sulla nostra vita. Siamo a volte tentati di perdere la pace.

Ma è proprio allora che dobbiamo ricordare che la benedizione di Dio è senza ritorno, che Dio non può mai rinnegare il suo amore, la sua benevolenza. Se la nostra promessa, anche solenne, è sempre fatta nella fragilità della nostra libertà, la benedizione di Dio che viene incontro alla nostra promessa è invece un dono fatto dalla libertà perfetta e certa del Signore: non verrà mai meno, non sarà mai ripresa, nonostante tutte le nostre fragilità e infedeltà. Noi dobbiamo rinnovare e ricominciare ogni giorno la nostra promessa di fedeltà al Signore, ma possiamo sempre farlo riaggrappandoci alla roccia sicura e stabile della benedizione di Dio, della libertà del suo amore che mai si pente, che mai retrocede, che porta sempre a compimento ciò che benedice.

Perché la benedizione di Dio non è solo un gesto, una parola, un sentimento: la benedizione di Dio è il suo Volto, il suo Nome, la sua Presenza per noi. La benedizione solenne di Dio su di noi è Gesù, presente per salvarci e amarci nel nome del Padre, con la dolce potenza dello Spirito Santo!

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*